

**IL DIALOGO:  
IDENTITÀ DEL DISCEPOLO DI CRISTO O NECESSITÀ DEGLI EVENTI?**

Fuori dubbio: se la prima tentazione (anche di molti credenti) è quella di dire “non voglio aver niente a che fare con chi non la pensa come me!”, un atteggiamento un po’ più morbido probabilmente riconosce che in realtà non possiamo far altro che provare a convivere, dato che “chi non la pensa come me” ha raggiunto ormai numeri tali da non poter essere semplicemente ignorato. E quindi, “necessità degli eventi”: dato che tutti desideriamo vivere con un minimo di tranquillità, non abbiamo scelta, dobbiamo cercare un modo di convivenza accettabile anche con questi uomini e donne che provengono da altri paesi, hanno altre lingue, altre abitudini e spesso anche un’altra fede.

Già così però siamo fuori strada: se questa è l’opinione pubblica – e la si sente ripetere in ogni angolo d’Italia – con questo tipo di affermazione non teniamo conto del fatto che il tema “dialogo tra le religioni” non riguarda soltanto la necessità di far fronte a questo periodo storico nel quale indubbiamente si affacciano ai nostri confini moltissime persone di altre fedi: questa sarebbe una visione un po’ troppo superficiale e semplicistica. Perché? Perché la storia del nostro paese è caratterizzata da sempre dall’incontro di culture e quindi di fedi diverse, come succede del resto anche in molti altri paesi del mondo; e poi non è certo una rarità incontrare oggi molte persone che portano magari un nome un po’ esotico, ma che parlano perfettamente italiano, che vestono come tutti, mangiano come tutti, studiano, lavorano e vivono come tutti ed esprimono la loro vita di fede come tutti: anche se la loro fede magari non è quella “tradizionalmente italiana”, cioè il cristianesimo cattolico. E tutto ciò non succede proprio da ieri...

Cosa voglio dire? Ho l’impressione che noi ci ostiniamo a considerare la pluralità in Italia soltanto a partire da ciò che riempie le cronache di questo ultimo paio d’anni, cioè a partire dagli sbarchi di profughi e dall’arrivo di centinaia e centinaia di migranti: e oltretutto continuando a definire tutto questo come un’emergenza, mentre in realtà è divenuta ormai la normalità, per quanto drammatica. Certo, se ci fermiamo a questa visione delle cose, possiamo soltanto dire che non abbiamo scampo davanti alla necessità di metterci in dialogo con tutta questa gente, e quindi anche dal punto di vista religioso. E può essere vero. Ma forse una simile considerazione pecca contro quello che la tradizione biblica (non solo cristiana quindi...) afferma da sempre. Proviamo a pensare: quante volte ci siamo affidati alla Provvidenza divina? Con la ferma convinzione che Dio è colui che non ci fa mancare nulla, che guida la storia con il suo braccio potente, che la conduce verso quella pienezza che lui soltanto ha in mente, ma che non può essere altro che un traguardo di bene. Come afferma Isaia (25,6-8):

«Preparerà il Signore degli eserciti per tutti i popoli, su questo monte, un banchetto di grasse vivande, un banchetto di vini eccellenti, di cibi succulenti, di vini raffinati. Egli strapperà su questo monte il velo che copriva la faccia di tutti i popoli e la coltre distesa su tutte le nazioni. Eliminerà la morte per sempre».

Allora: se la volontà di Dio è quella di inaugurare questo banchetto per tutti i popoli (è un’immagine, ma molto evocativa!), possiamo pensare che si lasci sfuggire la situazione di mano? Che gli eventi della storia, ovvero anche tutte queste migrazioni di massa e la logica conseguenza di questo, cioè il fatto che quotidianamente veniamo a contatto con gente di altre fedi, che questi eventi quindi siano più forti della sua volontà, della sua Provvidenza appunto? Cioè della sua capacità di portare gli uomini e la storia non verso la fine, ma verso quella pienezza di vita senza fine, che è Dio stesso? Verso la comunione piena con sé, quindi?

Ora, fermo restando che è sempre “rischioso” cercare di avvicinarci alla realtà di Dio, è anche vero che un tentativo di ragionamento su Dio siamo non soltanto autorizzati, ma forse anche invitati a farlo. E allora, proviamoci!

Pensate a Es 33: Mosè desidererebbe vedere il volto di Dio, ma ne può contemplare soltanto le spalle: perché, dice il Signore, «il mio volto non si può vedere» (33,23), Eppure poco prima lo stesso Signore aveva promesso a Mosè: «Il mio volto camminerà con voi» (33,14). Dio quindi cammina con gli uomini, ma senza che gli uomini lo possano vedere in faccia. Senza entrare nei dettagli (il tempo non ce lo permette...), questo però mi fa pensare: può qualcuno raggiungere Dio, pur facendo in qualche modo l'esperienza di sentirlo vicino a sé e alla sua storia? Può un uomo affermare di aver realmente incontrato Dio, di essere in qualche modo riuscito a dare un contorno, una definizione al suo volto e alla sua rivelazione? Può esserci mai qualcuno che sia in grado di affermare “adesso ho capito tutto di Dio”? Non sarebbe bestemmia, illusione, superba follia? Eppure la rivelazione biblica ci fa capire che Dio è autorivelazione: la Scrittura ci ripete che Dio rivela comunque se stesso. A questa autorivelazione di Dio la tradizione cristiana dà il nome di Logos, Verbo, Parola: ma quanti possono essere però i modi di questa autorivelazione? In quante situazioni può rendersi presente questo Logos, che altro non è se non la volontà di Dio di dire se stesso, di raccontare all'uomo qualcosa di sé e della sua infinita grandezza? Cioè quanti generi di linguaggio, quante immagini, quante situazioni, quante sfumature sarà in grado di utilizzare Dio per rivelare qualcosa di sé?

Ancora: secondo la teologia cristiana, la quale parla chiaramente di incarnazione, il Logos di Dio incarnato ha assunto tutta la natura umana e – dice il Vaticano II in *Gaudium et Spes* 22 – «si è unito in certo modo a ogni uomo»; posso io allora pensare di lasciar fuori qualcuno da questa “universalità” dell'incarnazione? Se in Mt 25,40 Gesù afferma: «Tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me», chi sono questi “suoi fratelli”? Soltanto alcuni?...

Noi a volte pensiamo che, grazie alla sua infinita bontà e condiscendenza, Dio si metta a dialogare con l'uomo. In realtà però, la fede cristiana in un Dio uno e trino ci aiuta a capire che Dio non decide di iniziare un dialogo, ma che egli è già in se stesso dialogo: un eterno, reciproco dialogo di amore tra Padre, Figlio e Spirito; e l'uomo, creato a immagine di un Dio che è dialogo, viene a sua volta coinvolto in questa dinamica dialogica. In altri termini: quanto più l'uomo entra in una logica di dialogo, tanto più egli assomiglia a Dio: perché, per quel che possiamo dire, la natura stessa di Dio, appunto, è dialogo d'amore. Per dire questa relazione dinamica di amore, i Padri dell'antico oriente cristiano hanno usato spesso il termine “perichoresis”: un termine preso in prestito dal mondo della danza, per provare a dire con questa immagine che Dio già in se stesso vive questa dinamica di un amore dato e ricevuto; un po' come quando si danza insieme appunto, dove non si può distinguere uno che danza mentre tutti gli altri stanno a guardare, perché ciascuno può danzare in prima persona proprio perché anche gli altri danzano a loro volta con lui: quasi insomma “offre” la sua danza mentre “riceve” la danza degli altri.

Un eterno movimento di amore dato e ricevuto: questa è la Trinità, secondo la fede cristiana. Ma se l'uomo è creato a immagine di un Dio così, allora la conseguenza logica è molto facile da intuire. E infatti è proprio così: non è per convenienza che ci viene chiesto di ragionare in termini di dialogo con l'altro, solo perché in questo modo forse riusciremo a limitare i danni di quella che qualcuno ancora vuole chiamare invasione. No: metterci a dialogare equivale proprio a testimoniare la nostra fede. Detta con parole un po' forti probabilmente, ma molto vere: è assolutamente contraddittorio proclamare la propria fede cristiana in Dio uno e trino e poi chiudersi ostinatamente davanti a ogni occasione di dialogo con l'altro.

A ben guardare, insomma, il dialogo è una questione di fede prima di tutto. Fede in «un solo Dio e Padre di tutti, che è al di sopra di tutti, opera per mezzo di tutti ed è presente in tutti», come scrive l'apostolo Paolo (Ef 4,6): Dio quindi, che «opera per mezzo di tutti ed è presente in tutti», in un certo senso attende che si riconosca questa sua presenza «in tutti»; e questo, ancora una volta, ci mette

nella necessità di un atteggiamento di dialogo, ma in quel tipo di necessità che deriva appunto dalla stessa fede.

Il dialogo allora è quella dimensione che ci permette di tenere gli occhi aperti su ciò che succede e su coloro che incontriamo: non per chissà quale volontà di indagare o di spiare, ma piuttosto perché se teniamo gli occhi aperti, allora non sarà difficile accorgersi che Dio realmente «opera per mezzo di tutti ed è presente in tutti». E la sfida sta proprio qui, io credo: nel riconoscere che in quel volto d'uomo che ho di fronte si nasconde il volto di Dio: di quel Dio che – come a Mosè sul Sinai – non rivela il volto, ma mostra le spalle: e notoriamente le spalle sono quella parte del corpo che vede non chi sta davanti alla persona, ma chi le sta dietro.

Chi segue, quindi, vede le spalle. Che non sia quindi un invito neanche tanto nascosto a rimetterci continuamente alla sequela di Dio? A non pretendere di conoscere tutto di lui, ma a stare in qualche modo al nostro posto? E seguire Dio, credo, vuol dire anche riconoscere che siamo sempre nella condizione di chi deve continuare a imparare, non di chi ha capito tutto. In altre parole: Dio rimane mistero assoluto: dove *ab-solutus* significa proprio sciolto, slegato da ogni condizionamento o costrizione: libero quindi, “assolutamente” libero. Non è nostro compito insomma quello di mettere dei paletti a Dio e alla sua autorivelazione: non siamo certo noi che gli possiamo dire dove rivelarsi e dove no, come non possiamo prenderci il diritto di stabilire dove Dio sia presente e dove invece sia totalmente assente. Può mai essere assente Dio? Ci può mai essere una qualche realtà umana o storica o religiosa anche che non sia assolutamente raggiunta dalla grazia di Dio? Il Vaticano II afferma che la salvezza di Cristo si rivolge «a tutti gli uomini di buona volontà, nel cui cuore lavora invisibilmente la grazia. Cristo, infatti, è morto per tutti e la vocazione ultima dell'uomo è effettivamente una sola, quella divina, perciò dobbiamo ritenere che lo Spirito Santo dia a tutti la possibilità di venire a contatto, nel modo che solo Dio conosce, col mistero pasquale» (GS 22).

Gesù Cristo quindi è sì “pienezza della rivelazione”, come siamo abituati a dire e a sentir dire: ma ciò non significa affatto che sia tutto finito, che la rivelazione sia da noi pienamente capita in tutti i suoi aspetti e riconosciuta ovunque essa sia presente. Ha ragione Hans Urs von Balthasar, quando afferma che «la realtà cristiana sta forse ancora ai suoi primordi» (*Spiritus Creator*, Brescia, p. 133). Non perché fino adesso non abbiamo capito nulla: ma perché abbiamo ancora tanto da capire. E il dialogo con le fedi allora diventa uno strumento indispensabile proprio per approfondire la nostra conoscenza della autorivelazione di Dio e per capire sempre di più che guardare a Gesù Cristo, per noi, significa guardare ad ogni uomo, indipendentemente dalla sua fede, dalla sua lingua, dal colore della sua pelle. Scrive Walter Kasper: «Proprio se in Gesù Cristo è il piano della divino dell'unità che si compie, il cristiano deve mettere in conto che nell'incontro con altre religioni gli si faranno dinanzi aspetti dell'unica verità che tutti vincola, i quali fino a quel punto gli erano nascosti e che da quel momento lo faranno crescere e maturare nella visione delle ricchezze [plurale! ndr] della rivelazione di Dio in Gesù Cristo» (da: G. GRESHAKE, *Il Dio unitrino. Teologia trinitaria*, Brescia, 2005<sup>2</sup>, p. 598).

Tutto ciò, però, ci chiama ad una costante conversione: da un atteggiamento di chiusura e di pretesa un po' arrogante di poter possedere noi quella verità che invece è Dio nella sua libertà, siamo forse proprio chiamati a convertirci e ad aprirci alla verità che è Dio, sempre maggiore rispetto a quanto ciascuno di noi possa capire, pensare o intuire.

La liturgia latina lo dice tutti i giorni in un modo splendido, e al quale dovremmo prestare molta più attenzione di quanto – credo – non facciamo di solito: «Liberaci o Signore da ogni male, concedi la pace ai nostri giorni, e con l'aiuto della tua misericordia vivremo sempre liberi dal peccato e sicuri da ogni turbamento nell'attesa che si compia la beata speranza e venga il nostro Salvatore Gesù Cristo». Non prega semplicisticamente che “torni” il Salvatore, ma che “venga”, inserendo quindi il clima di un'attesa costante, di una tensione mai allentata verso qualcosa di nuovo, di inesplorato, di imprevedibile...: “venga” il Salvatore, in una veste totalmente nuova che noi, qui, possiamo e dobbiamo soltanto attendere, desiderare, e cercare nel volto di ogni uomo.